



anno VI, n. 2, 2016  
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

*Saggi*

# O dentro o fuori. Paura, esclusione e islamofobia al tramonto della modernità

di Valentina Grassi \*

La questione della marginalizzazione e dell'esclusione sociale è sempre stata al centro della riflessione dei sociologi, tanto dei classici quanto dei contemporanei. Le dinamiche di esclusione, ci insegna la psicologia, hanno radici nel legame profondo che essa ha con la paura, in particolare con la paura del diverso, dello straniero e in definitiva con la paura per eccellenza che è quella nei confronti della morte. In questo scritto, si cercherà di tracciare alcune piste di riflessione che, dalla definizione di paura, conducono ai processi di stigmatizzazione sociale e in particolare a una delle forme di marginalizzazione contemporanee di maggiore rilievo nelle relazioni internazionali e negli equilibri del mondo occidentale, quella che ha origine dall'islamofobia. Nella parte finale del testo, si proporrà una possibile lettura delle relazioni con l'Islam e degli eventuali ambiti di attivazione di pro-

---

\* Professore associato di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Napoli "Parthenope". Contributo sottoposto a doppio referaggio (*double blind peer review*).



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

cessi virtuosi inclusivi, a partire da una delle istituzioni fondamentali della socializzazione primaria, la scuola.

### 1. Paura, terrore e mitologie dell'esclusione

Quando si parla di paura si parla di pericolo: la paura è infatti lo stato emotivo che si innesca quando ci si sente in una condizione pericolosa. Quella tra paura e pericolo è però una relazione di tipo complesso, come lo sono tutte le relazioni che includono più elementi, e anch'essa produce quello che Morin (1993) chiamerebbe il *terzo incluso*. La relazione tra i due poli, infatti, dà vita a una sorta di terzo elemento, costituito da una scala graduale di stati che associano di volta in volta l'emozione, più o meno intensa, con la percezione di uno stato di pericolo che è più o meno "reale": si pensi alla differenza tra l'agorafobia, la paura degli spazi aperti anche in totale assenza di pericolo, e la profonda angoscia per la diagnosi di una grave malattia.

La radice etimologica del termine «paura» rivela molto del suo significato a livello dell'immaginario. In latino il verbo *pavere* significa «essere colpiti dallo spavento»: lo stato emotivo dello spavento quindi "colpisce" il soggetto, che è appunto assoggettato, subisce un'emozione che annuncia una potenziale condizione di pericolo, o più precisamente una condizione *vissuta* come pericolo. La soglia di valutazione cognitivo-emotiva della condizione di pericolo è altamente variabile, tanto da un punto di vista soggettivo quanto da un punto di vista sociale: lo stato emotivo, inoltre, si traduce in un comportamento, in un insieme di azioni che comunicano agli altri lo stato psichico.



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

Certamente la paura è una delle emozioni più antiche e più comuni e le neuroscienze descrivono ampiamente i meccanismi cerebrali che si attivano quando essa sopraggiunge, così come la storia della evoluzione delle specie mostra interessanti somiglianze tra gli animali e l'uomo nelle forme di espressione di questa emozione. Per comprendere come sia complessa la linea di confine tra stato emozionale della paura e condizioni "oggettive" di pericolo, si tenga in conto che la psicologia distingue le paure *primarie* da quelle *secondarie*, considerando le prime legate ad angosce strutturali per eventi ineluttabili, indipendenti dalla volontà del singolo, come le catastrofi naturali, le seconde invece come prodotto di "spostamenti" emotivi, attraverso i quali un oggetto viene investito, come una sorta di capro espiatorio, della potenzialità di minaccia, assumendo in modo vicario il ruolo di oggetto di una paura altrimenti assoluta e paralizzante (Ferraris 1980). Sono esempio di espressione delle paure secondarie i rituali magici e religiosi, che costituiscono processi di metabolizzazione delle angosce, in particolare della paura "per eccellenza" che è la paura della morte.

L'emozione primaria della paura può tradursi, in termini psicopatologici, nella cosiddetta *fobia*: nel soggetto fobico agisce una persistente e incontrollata paura di situazioni, oggetti, persone, che sfocia generalmente in comportamenti di evitamento di tutte le situazioni considerate "pericolose". Nel caso della fobia, si può arrivare a casi estremi di evitamento che limitano la vita dei soggetti, fortemente condizionati nel loro comportamento dalla paura di affrontare situazioni o persone che non rappresentano un reale pericolo ma che sono percepiti come fonte di profonda angoscia.

In una ipotetica scala di progressione della caratteristica paralizzante della paura, all'estremo si colloca il *terrore*. Esso indica uno stato di paura incontrollabile per una condizione di pericolo imminente non necessaria-



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

mente reale: la storia della nozione del terrore è molto interessante per arrivare a comprendere come sia stata associata a ciò che oggi s'intende per "terrorismo". L'antenato più "illustre" è senza dubbio quello che è stato definito il "Regime del Terrore" in Francia, vale a dire un periodo della durata di un anno e successivo alla Rivoluzione francese, tra il 1793 e il 1794, durante il quale il cosiddetto "Comitato di salute pubblica" mise in piedi una serie di misure repressive violente, spesso culminate con condanne a morte, verso tutti gli oppositori della fazione politica giacobina, che aveva costituito l'anima rivoluzionaria.

Dall'esperienza del governo del Terrore in Francia, per estensione, vengono definiti come terrorismo ogni metodo di governo basato appunto sul terrore, nonché quelle forme di lotta politica fondate su azioni violente indiscriminate, mirate a seminare panico nella popolazione civile, generalmente organizzate ed eseguite da gruppi clandestini. Se la storia italiana ricorda bene gli anni del "terrorismo rosso" e del "terrorismo nero", nel contesto internazionale e in particolare a partire dall'azione terroristica che ha colpito gli Stati Uniti l'11 settembre del 2001, nel cuore simbolico della cultura occidentale, l'attenzione è centrata sul terrorismo legato al *fondamentalismo islamico*.

Paura, fobia e terrore appaiono quindi strettamente legati a processi psicologici e socio-antropologici di tipo *schizomorfo*, che hanno la forma della separazione oppositiva: si costituisce una dicotomia io/te o noi/loro dove il secondo termine del confronto deve essere necessariamente allontanato, annientato, negato. Nella sua analisi delle strutture antropologiche dell'immaginario, Durand (1972) colloca i simboli della separazione, o simboli *diaretici*, nel regime diurno dell'immaginazione, laddove agisce la struttura dell'antitesi polemica. Legati ai simboli *ascensionali*, che



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

esprimono la dicotomia alto/basso, i simboli diairetici possono essere ricondotti all'archetipo della "spada d'oro", l'arma dell'eroe polemico che trancia, divide, separa: la grande separazione tra il bene e il male, esprimendo simbolicamente la giustizia, è manifestata dall'arma fallica che rappresenta il sentimento di *potenza* e di *purezza*. Il tema dell'eroe combattente, ricorda Durand, popola le mitologie e il folklore di tutte le culture, e contamina anche l'agiografia cattolica e le "istituzioni di cavalleria". Generalmente, l'eroe combatte per allontanare e sventare il male, i personaggi malefici, come il drago, e per escluderli, eliminarli dal proprio territorio.

Come tutti i simboli, anche quelli legati alla separazione diairetica sono, sottolinea Durand, ambivalenti: e così la rottura dei legami incontra, nei processi dell'immaginazione, immagini antifrastiche del legame, come nel caso dell'etimologia del termine *Yoga*, che discende sì dal termine *Yug* che significa "legare", ma perché avvenga il legame supremo occorre che siano rotti i legami dello spirito con il mondo. Da un punto di vista immaginale, il legame che va tranciato rappresenta la condizione umana mortale nel mondo, della quale l'uomo deve essere liberato. E tale liberazione avviene attraverso l'antitesi polemica, la lotta contro il male: ecco che tutti i simboli della difesa, come la *corazza* o la *cinta fortificata*, contribuiscono a rafforzare l'idea della volontà diairetica, di separazione da tutto ciò che è vissuto come corruzione e confusione.

Durand quindi riconduce nel regime diurno dell'immaginazione i simboli della separazione e vi associa la struttura schizomorfa del pensiero per antitesi. La logica dell'*aut-aut*, secondo l'antropologo francese, è a fondamento di tutti i processi immaginativi che rimandano al senso della lotta contro qualcosa: per esempio le figure della lotta contro le tenebre, contro la caduta, contro l'animalità e la barbarie, in definitiva, simbolicamente, con-



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

tro *Cronos*, il tempo mortale. Nelle operazioni cognitive ed emozionali di separazione e antitesi, l'uomo conduce antropologicamente la sua lotta personale e collettiva contro il tempo che passa, quindi contro la morte. Si tratta di un atteggiamento conflittuale che si traduce in manifestazioni del dualismo dentro/fuori, dove il fuori rappresenta la negazione fino all'estremo dell'annientamento. L'essenza immaginale della separazione incontra quindi, in quello che Durand chiama "l'isomorfismo di simboli convergenti", l'esclusione come forma di protezione di una purezza si potrebbe definire "sacra".

## **2. La relazione con l'ignoto e lo stigma sociale**

Alle paure primarie può essere ricondotta strutturalmente una grande angoscia, antropologicamente universale: quella nei confronti di ciò che non si conosce, dell'ignoto, del mistero. Quella che Morin (1986) definisce la forma di pensiero simbolico/mitologico/magico produce continuamente forme di ritualità collettive volte a metabolizzare l'angoscia verso l'ignoto. Interessanti analogie si possono ritrovare, a tal proposito, tra i rituali magico-religiosi e i comportamenti propri della schizofrenia, dove azioni ripetute, norme e "cerimoniali" hanno la funzione di trasmettere al soggetto la sensazione di controllo su una realtà della quale si teme l'aspetto confusivo (Ferraris 1980, 135-137). Tuttavia la differenza che più interessa le scienze sociali tra i rituali schizofrenici e la metabolizzazione mitico-simbolica dei rituali di gruppo riguarda la connotazione individualistica dei primi, che avvengono nella solitudine della mente del singolo, e quella collettiva, organica, dei secondi, che sono vissuti ed elaborati insieme agli



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

altri. I riti collettivi di esorcizzazione del male, e quindi della paura, sono caratteristici tanto di culture non occidentali quanto di culture tecnicamente avanzate come quelle occidentali: si pensi ai pellegrinaggi religiosi e a tutte le forme di tribalismo postmoderno di cui si è occupato ampiamente Maffesoli (2004).

Lo spazio di esorcizzazione della paura, del passato, del presente e del futuro, è uno spazio *immaginario*, popolato di immagini simboliche che danno forma ai fantasmi soggettivi, collettivi e sociali. Il panico costituisce una forma degenerativa della paura che non ha trovato una forma di espressione ed esorcizzazione, e si manifesta quindi in modo disarmonico e paralizzante. La funzione fantastica propria del pensiero umano opera attraverso le produzioni immaginative che mettono in forma una *eufemizzazione* delle angosce antropologiche (Durand 1972), quale quella per il tempo che passa, per la morte. La paura, come tutte le emozioni, vive in un mondo immaginato che viene sperimentato soggettivamente e collettivamente, in una complessa rete di rimandi tra reale e immaginario dove il confine non è netto, ma labile e mobile. Risulta quindi improprio distinguere nettamente tra paure “reali” e paure “immaginarie”, laddove il mondo esterno è sempre filtrato dalla nostra esperienza, che riconduce a livello soggettivo un mondo presunto oggettivo. Quando parla della paura, Freud evoca il *perturbante* come sentimento suscitato dalla riemersione di complessi infantili rimossi (Strada 2005, 15-21): l’effetto del perturbante è scatenato dall’irruzione nella quotidianità dell’impossibile e dell’impensabile ed è questo uno dei meccanismi principali utilizzati dalle varie forme espressive, dalla letteratura alla pittura al cinema, per suscitare la paura.

L’immaginario infantile è fortemente rivelatore degli archetipi e dei simboli collettivi, in quanto non ancora “domato” dalla tendenza organiz-



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

zatrice del pensiero razionale degli adulti: ebbene, esso è popolato di esseri mostruosi che raffigurano le paure primarie, quale è quella del buio. La paura del buio e dell'oscurità, simboli anch'essi legati all'ignoto e al mistero, è spesso incarnata nei "mostri", raffigurazioni di ciò che è diverso, non conosciuto, appunto ignoto. Di mostri sono popolate le fantasie dei bambini ma anche le forme espressive della produzione culturale, dalla letteratura al cinema: tra gli esempi più noti delle figure mostruose che dalla letteratura sono transitate al cinema si pensi a Dracula, che dalla novella di J.W. Polidori al romanzo di B. Stoker, è passato al cinema con F.W. Murnau, T. Browning e F. Ford Coppola.

Ritualità collettive e forme di manie, nevrosi e psicosi sono spesso associate proprio a una angoscia strutturale dell'esperienza umana e sociale, che è simbolicamente personificata nella paura dello *straniero*. Le varie forme di stereotipizzazione affondano le loro radici proprio nel bisogno cognitivo di ricondurre a elementi noti ciò che noto non è: lo straniero infatti è spesso oggetto di processi di stereotipizzazione che influenzano, per esempio, i comportamenti nei contesti delle relazioni internazionali. Da un punto di vista sociale, afferma Simmel (1989), la presenza dello straniero in un gruppo attiva le polarità di inclusione/esclusione, che costituiscono il corrispettivo della dicotomia sé/gruppo, laddove lo straniero è quell'individualità destabilizzante che rappresenta l'Altro. E questo processo conferma, in prospettiva socio-antropologica, la corrispondenza tra paura e repulsione, tra angoscia e rifiuto.

In un'opera di grande importanza per le scienze sociali, Goffman (1983) affronta la questione centrale dei processi di *stigmatizzazione*. L'attribuzione di uno stigma sociale è un processo attraverso il quale una comunità associa un segno distintivo, una sorta di marchio, a un soggetto





anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

*Saggi*

o a un gruppo, riducendone l'identità, certamente ben più complessa, al tratto isolato, che diventa oggetto di disapprovazione, di discriminazione e di esclusione sociale in quanto *deviante*. Se all'origine, per esempio nell'antica Grecia, lo stigma consisteva proprio nell'apposizione sul corpo dello stigmatizzato di un segno di riconoscimento che lo collocava in una posizione sociale di inferiorità, come nel caso degli schiavi, oggi i processi di stigmatizzazione hanno a che fare con la questione degli stereotipi e dei pregiudizi, in presenza o anche in assenza di caratteristiche fisiche o di tratti distintivi a livello del corpo. Oggetto di stigmatizzazione in alcuni contesti sociali, in presenza di segnali corporei di riconoscimento, sono stati e sono per esempio i neri o i disabili, mentre in assenza di codici corporei riconoscibili sono stati e sono oggetto di stigmatizzazione per esempio gli ebrei.

Secondo Goffman, il pregiudizio e lo stigma sono indissolubilmente legati alla questione della *diversità*. È la comunità che definisce, attraverso un processo di costruzione sociale della realtà (Berger e Luckmann 1997), cosa "è normale" e cosa "non è normale", producendo forme di stigmatizzazione in cui alcuni tratti soggettivi, che si discostano dal modello di normalità socialmente costruito, sono considerati appunto "diversi". E tale tratto viene assolutizzato, mentre l'identità sociale viene ridotta a esso, producendo forme di esclusione sociale che a loro volta provocano la percezione di emarginazione da parte dei soggetti interessati. Secondo Goffman il processo di stigmatizzazione sociale attraversa quattro fasi: la scelta del tratto "diverso" che può essere oggetto di stigmatizzazione, l'attribuzione di stereotipi negativi a tale tratto, la costruzione della distinzione tra stigmatizzati e non-stigmatizzati e l'attivazione di processi di mobilità sociale discendente in termini di *status* per i soggetti stigmatizza-



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

ti. È quindi sempre più chiaro come la paura sia legata alla separazione e quindi all'esclusione sociale.

### **3. Dall'islamofobia al riconoscimento dell'altro**

L'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (FRA) individua alcune aree rispetto alle quali vengono regolarmente perpetrate violazioni dei diritti umani: tra queste cita la xenofobia (antisemitismo, islamofobia, paura dei Rom), la discriminazione dei gay, la questione dell'identità di genere e la questione della disabilità. Si tratta infatti di ambiti nei quali sono all'opera processi di forte stigmatizzazione sociale, portatori di discriminazione ed esclusione sociale. Tra le questioni che più interessando la contemporaneità nel contesto occidentale, nordamericano ed europeo, c'è certamente la relazione complessa tra terrorismo di matrice fondamentalista islamica e islamofobia.

Il terrorismo di matrice fondamentalista islamica del XXI secolo è caratterizzato da azioni violente, quali esplosioni di kamikaze e sparatorie, in contesti pubblici frequentati dalla popolazione civile, quali scuole, aerei, aeroporti, stazioni della metropolitana, locali di ristoro o del *loisir*; gli attentati sono organizzati da gruppi clandestini, spesso costituiti da pochi individui, che agiscono in nome di un ideale incarnato. E questo ideale incarnato è costituito da movimenti politico-religiosi o, come nel caso dell'ISIS, da sedicenti Stati con mire espansionistiche in vari territori. La questione globale cruciale del terrorismo di matrice islamica contemporaneo è che la sua vicenda si intreccia in modo irreversibile con le vicende politico-militari di paesi occidentali e di paesi di religione islamica, e in



*anno VI, n. 2, 2016*  
*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

particolare con le relazioni internazionali, e quindi con la loro complessità, tra tutti questi paesi. I territori coinvolti sono moltissimi, in tutti i continenti: dall'Afghanistan all'Iraq, dalla Siria alla Libia, a tutto il Maghreb, dall'Arabia Saudita allo Yemen, dal Kenya alla Tanzania, e nel mondo occidentale tanto gli USA quanto l'Europa.

Fa da contraltare alla situazione di tensione internazionale una tra le più significative marginalizzazioni sociali del nostro tempo, perché densa di conseguenze anche catastrofiche: quella nei confronti dei musulmani in Occidente. Nell'interessante analisi che compiono Morin e Ramadan (2015), emerge un quadro piuttosto chiaro dei processi di socializzazione che influenzano il vissuto sociale dei giovani migranti di cultura islamica nel mondo occidentale, vittime soprattutto dello iato tra norme, valori e pratiche di comportamento trasmessi dalla famiglia di origine e i modelli di successo proposti e imposti dalle altre agenzie di socializzazione. Si crea in effetti un conflitto culturale che si riproduce nella scuola, spesso luogo di "disintegrazione" piuttosto che di integrazione, che spinge i giovani a riconoscersi solo in gruppi di devianti, come bande criminali di diverso tipo. Perché, come afferma Morin, «è noto che le persone rifiutate rifiutano coloro che le rifiutano» (Morin e Ramadan 2015, 21): se si pensa come questo processo avvenga anche per i giovani autoctoni, si può comprendere più chiaramente come possa avvenire anche per i giovani immigrati.

Nella profonda descrizione che ne dà Ramadan, la demonizzazione islamofobica, in particolare quella francese, avviene su tre piani, intrinsecamente interrelati e produttori di marginalizzazione sociale e quindi conflitto. Il primo livello riguarda i processi di secolarizzazione, vissuti nel mondo occidentale come liberazione dalla religione, nei confronti dei qua-



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

li l'Islam è percepito come "arretrato"; il secondo livello riguarda l'ostilità nei confronti degli "antichi" colonizzati che manifestano il desiderio del riscatto sociale, ponendosi come cittadini uguali a tutti gli altri; il terzo livello, quello più "confusivo" da un punto di vista dell'immaginario della separazione, riguarda l'incarnazione di un'alterità che si pone come tensione verso l'universalità dei valori comuni, che rendono uguali tutti gli esseri umani, tensione che vuole essere evitata, se non del tutto negata.

Nel discorso dei due autori, una prima questione che si pone è quella della *laicità*. Il pensiero laico, che trova le sue radici nella cultura del Rinascimento, pone interrogativi sulla natura, sul mondo, su Dio e sull'uomo. La laicità nel suo senso profondo ha però perso il suo slancio iniziale di interrogazione e di stimolo alla riflessione, rifugiandosi in una vuota razionalizzazione che mostra presto i suoi limiti, se non proprio le sue "malattie". Lo slancio di interrogazione sui fondamenti della verità ha lasciato il posto, nella cultura occidentale, a una opposizione vuota di senso tra razionalizzazione e "magia": si perde così quell'idea di uno spazio pubblico che si fonda sull'accettazione delle diversità, o ancora di più sull'universalità dell'umano al di là di ogni autorità assolutizzata. Dalla laicità come valore si passa al laicismo come ideologia, che strumentalizza la laicità stessa contro la religione, incarnata nel caso specifico dall'Islam.

Una seconda questione riguarda la relazione complessa tra *diversità* e *democrazia*. La democrazia stessa infatti implica che ci siano al suo interno diversità e conflittualità tra idee e posizioni contrastanti: la democrazia si fonda sulla tensione delle differenze. Oggi molte delle democrazie europee, però, si trovano confrontate con l'irruzione di una diversità che in qualche modo le destabilizza: si tratta del multiculturalismo conseguente ai processi migratori dai paesi dell'Africa e dell'Asia. Alle democrazie si



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

*Saggi*

chiede quindi di aprirsi a processi di integrazione che però riguardano culture che non hanno gli stessi riferimenti normativi, valoriali e di comportamento sui quali esse stesse si sono fondate: tanto per dirne una, la scuola, che dovrebbe essere fattore di integrazione, si pone invece come fattore di marginalizzazione, per esempio insegnando una storia che è parziale, riduttiva, persino etnocentrica, e che i figli dei migranti non hanno voglia di apprendere. In sostanza, sottolineano Morin e Ramadan, non è uno status giuridico di cittadino, che alcuni migranti hanno acquisito, che crea il sentimento di appartenenza a una nazione, ma solo processi di socializzazione orientati all'intercultura come valore, dove la diversità è arricchimento e non pericolo.

E si arriva così a una terza questione cruciale, quella che riguarda il ruolo dell'*educazione*, in particolare della scuola, nella formazione della coscienza interculturale. Morin rileva una crisi profonda dell'*educazione*, con gli insegnanti che si ritrovano spesso burocratizzati e si ritraggono nel recinto delle loro discipline, perdendo lo slancio di "formazione alla vita" che dovrebbero avere. In un certo senso, l'*educazione* non prepara più ad affrontare i problemi fondamentali dell'esistenza, ormai globali, che i giovani si trovano ad affrontare: non prepara ad affrontare le questioni della globalizzazione e l'incertezza che ne deriva. In definitiva, non prepara alla comprensione dell'altro, in ciò che l'altro è simile e diverso da sé. Se dal punto di vista affettivo ed emotivo l'altro è simile a me, nel provare paura, nell'amare, nel soffrire e nell'essere felice, è allo stesso tempo diverso nella cultura, nei valori e nei comportamenti: la comprensione si fonda proprio su questo, sul riconoscimento della somiglianza e allo stesso tempo sul rispetto della differenza. E questa comprensione sembra passare, nelle



*anno VI, n. 2, 2016*  
*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

parole di Ramadan, attraverso l'insegnamento di quattro importanti ambiti del sapere: la storia, la storia delle religioni, la filosofia e l'arte.

Se le radici della paura, della fobia e persino del terrore sembrano quindi affondare nella costruzione sociale di un immaginario della separazione e dell'esclusione, il superamento di tali paure sembra trovarsi proprio nei processi socio-antropologici di costruzione di una relazione con l'altro fondata sull'unione, che parte dal riconoscimento e dal rispetto di ciò che rende uguali e allo stesso tempo diversi, fino alla consapevolezza che la diversità è sempre un arricchimento e mai una limitazione. Si auspica che se da una parte queste parole sembrano ormai solo un pallido tentativo inascoltato di rifondare, per esempio, le istituzioni educative, dall'altra si renda evidente come oggi costituiscono i fondamenti di una prospettiva a lungo termine, una delle sfide che il futuro della vita dell'uomo sulla Terra deve affrontare, pena probabilmente la sua stessa estinzione.

#### **4. Osservazioni conclusive**

Se la paura fa parte dei processi di ordine psichico, culturale e sociale che agiscono nell'esperienza umana del mondo, nel corso della storia essa ha assunto diverse forme: compito della sociologia è comprendere le condizioni di esistenza dei fenomeni nei diversi contesti storico-culturali. In questo breve scritto, si è cercato di porre l'attenzione sul legame tra la radice psicologica della paura, la questione antropologica e simbolica della paura della diversità e i fenomeni contemporanei dell'islamofobia, in particolare legati alla questione del terrorismo di matrice fondamentalista islamica. Ebbene, a margine di questa riflessione, si vuole aprire piuttosto



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

che chiudere il dibattito: certamente islamofobia e processi di scarsa o nulla integrazione degli immigrati di cultura islamica in paesi occidentali quali la Francia sono strettamente e sostanzialmente legati. Certamente una autoriflessione va fatta, e con molta urgenza: la scuola, prima fra tutte le istituzioni della socializzazione, deve ripensare se stessa come primo luogo di compresenza, e quindi di necessaria inclusione, tra più culture nello stesso spazio sociale. E le domande che si pongono sono molte: come può la scuola raccogliere una sfida che a oggi sembra piuttosto mancata? Qual è il ruolo degli insegnanti? E quale la formazione che devono avere per preparare i giovani alla vita? Per trasmettere loro una intelligenza interculturale?



anno VI, n. 2, 2016  
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

## Bibliografia

Berger, P.L. e T.Luckmann (1997), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: il Mulino.

Durand, G. (1972), *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari: Dedalo.

Ferraris, A.O. (1980), *Psicologia della paura*, Torino: Paolo Boringhieri.

Goffman, E. (1983), *Stigma. L'identità negata*, Milano: Giuffrè.

Grassi, V. (2007), *In fuga dall'ignoto. Tracce per una riflessione interdisciplinare sull'immaginario come spazio di espressione ed esorcizzazione della paura*, in *Inoltre*, 10, pp. 108-114.

Maffesoli, M. (2004), *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Milano: Guerini.

Morin, E. (1986), *La Methode 3. La connaissance de la connaissance*, Paris: Seuil.

Morin, E. (1993), *Introduzione al pensiero complesso*, Milano: Sperling & Kupfer.

Morin, E. e T. Ramadan (2015), *Il pericolo delle idee*, Trento: Erickson.

Simmel, G. (1989), *Sociologia*, Milano: Comunità.

Strada, R. (2005), *Il buio oltre lo schermo. Gli archetipi del cinema di paura*, Milano: Zephyro Edizioni.





anno VI, n. 2, 2016  
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

*Saggi*

## Abstract

### *In or Out. Fear, Exclusion and Islamophobia at the End of Modern Age*

The emotional state of fear affects the subject, who undergoes an emotion that announces a condition experienced as a danger. In a hypothetical scale of progression of crippling characteristic of fear, the extreme ranks terror: it indicates a state of uncontrollable fear of an imminent danger condition that is not necessarily true. The history of the notion of terror is very interesting to understand how it was associated with what today is meant by "terror". Terrorism by Islamic fundamentalism of the twenty-first century is characterized by violent acts, such as suicide explosions and shootings in public settings frequented by the civilian population. Related to the situation of international tension, we can see one of the most significant social marginalization of our time, with catastrophic consequences: the one against Muslims in the West society.

*Keywords:* fear, terrorism, stigma, exclusion, islamophobia.